Un centro culturale nel nome dell'operaio comunista

Non sarà solo un po' di marmo a ricordare il compagno Rossa

A un anno da quell'assassinio «al buio e alle spalle» - «I monumenti guardano al passato — dicono all'Italsider —; per questo accanto al "sasso" in suo onore costruiremo qualcosa che sia una traccia tra gli uomini di tutti i giorni»

Dal nostro inviato

GENOVA — «Perché un centro culturale? Per tante ragioni. Ma soprattutto perché un po' di marmo non basta a ricordare Guido Rossa».

I compagni del consiglio di fabbrica dell'Italsider di Cornigliano la propria decisione la spiegano così. Guido — ti dicono — era impegno, era lotta, era intelligenza, era coraggio: tutte cose che appartengono al presente e al futuro del movimento operaio. Come al presente ed al futuro appartengono le ragioni della sua morte, di quell'assassinio perpetrato «al buio e alle spalle» in quella mattina del 24 gennaio 1979, un anno fa. E i monumenti, invece guardano al passato, pietrificano i ricordi e i sentimenti, ibernano le speranze. Troppo freddi, troppo lontani.

Naturalmente anche «il marmo», dicono, ha la sua importanza. E aggiungono che giovedì mattina, il giorno del primo anniversario, nell'officina centrale, poco lontano dal banco dove Guido lavorava, verrà scoperta una effigie murale. «Alla fusione — dicono i compagni del suo reparto — hanno provveduto gli operai delle fonderie di Campi, ma le iscrizioni le abbiamo fate noi». Ci tengono a farlo sapere ed hanno ragione: Guido era il loro delegato, la loro bandiera. Poco più tardi, nel grande cortile davanti al Cral di villa Bombrini, verrà scoperto un altro monumento. «Ci saranno tutti i lavoratori. Quelli dell'Oscar Sinigaglia, quelli di Campi, dell'Icrot e delle ditte d'appalto». E ci saranno Lama, Benvenuto, Pagani, il sindaco della città, il presidente dell'Italsider.

E ancora: nel pomeriggio anche il Comitato antifascista di Oregina, il quartiere dove Guido abitava, poserà presso i giardini di via Fracchia un proprio «sasso monumentale» a ricordo dell'operaio, del comunista assassinato dai nemici della democrazia. Poi il grande corteo di tutte le fabbriche, piazza De Ferrari che tornerà a riempirsi come un anno fa, come nel giorno della sua morte, come nel giorno dei suoi funerali.

E' molto, ma non basta. Non basta «commemorare» né chiudere nella pietra il ricordo di una vita spezzata. Occorre qualcosa che resti.

Il lavoro quotidiano

«Qualcosa — dicono i compagni dell'Italsider — che sia sforzo quotidiano, impegno di ricerca e di conoscenza, tensione ideale, amore per gli uomini e per la giustizia, fiducia in una società migliore. Qualcosa, insomma, che assomigli al suo modo di vivere. «*...Anche noi* — scriveva Guido ad un amico nel 1970 — *dobbiamo finalmente scendere giù, in mezzo agli uomini e lottare con loro, allargando fra tutti gli uomini la nostra solidarietà che porti al raggiungimento di una maggiore giustizia sociale, che lasci una traccia, un segno tra gli uomini di tutti i giorni e ci aiuti a rendere valida l'esistenza nostra e dei nostri figli...*». Era la sua filosofia dell'alpinismo (che praticava ad altissimi livelli) e della vita. Scendere dalle vette e guardare giù, verso la terra, non fingere di «*essere gli unici abitanti di un pianeta privo di problemi sociali, fatto solo di lisce e sterili pareti sulle quali misurare il proprio orgoglio virile...*».

Non voleva essere un «eroe» Guido. E dell'«eroismo» detestava la vuota risonanza delle grandi parole e dei grandi gesti. Credeva invece nel lavoro oscuro, quotidiano, continuo, capace di trasformarsi ogni giorno in conoscenza collettiva, in patrimonio di classe. «Anche alle grandi assemblee — dicono i suoi compagni — parlava di rado. Non era un "trombone". Ma nessuno come lui era capace, nel suo reparto di parlare di cose concrete, di problemi veri».

Per questo nasce il centro culturale: per lasciare davvero «*una traccia tra gli uomini di tutti i giorni*», per contribuire a definire quella «cultura operaia della trasformazione» in cui Guido aveva fortemente creduto e di cui, sempre, si era sforzato d'essere un portatore.

I compagni ci mostrano i quaderni che Guido ha lasciato. Pagine e pagine fitte di note in una scrittura chiarissima, quasi in stampatello. Resoconti di assemblee, riunioni, corsi sindacali, interventi, relazioni, osservazioni puntigliosamente annotate. Problemi grandi e problemi piccoli («*...riunione sezione modellistica del Cral, tenere conto delle osservazioni fatte nell'ultima assemblea degli iscritti... ribadire la necessità dell'autogestione sulla base della legge 300...*»). Ma soprattutto una costante attenzione per i problemi dell'l'organizzazione del lavoro — Rossa si occupava in particolare di formazione sindacale —, uno sforzo continuo per far nascere «dal basso», dal concreto della condizione di fabbrica, nuovi livelli di conoscenza e di lotta.

Appunti sulla moneta e sulla formazione del plusvalore, sul fordismo e sul tailorismo («*...espressione massima della capacità di sfruttamento del tempo del lavoro nel quadro della organizzazione capitalistica del lavoro industriale, ma al tempo stesso il segno inequivocabile della sua disumanità...*»); sulla possibilità di «*...costituire nella classe operaia elementi di razionalità... che portino a nuove forme di potere operaio, attuando così nell'organizzazione di classe un modo organico di contrapporsi allo schema imposto dal capitale... e sarà il gruppo omogeneo il primo portatore delle "esperienze dirette" capaci di delineare questi nuovi livelli di conoscenza e di lotta...*»; sulla qualità della vita e sulla crisi di valori che investe le nuove generazioni («*...Il sistema capitalistico e consumista è riuscito a condizionare tutti, anche i sindacalisti... ha trasformato, come diceva Marx, "la dignità umana in merce di scambio". Anche con questo potere consumistico — questo edonismo di massa — il sindacato deve fare i conti...*»).

I filoni di studio

E, ancora, note di metodo sullo svolgimento dei corsi («*...dobbiamo cercare di partire dall'esperienza diretta, evitare astrattismi...*»), volontà di far capire e di capire, di conoscere gli altri. Per ognuno dei partecipanti ai corsi Rossa annotava pazientemente nome, cognome, luogo di lavoro, esperienze ed opinioni («*...Giuseppe Repetto, lavora dall'età di otto anni... licenziato per rappresaglia... ora lavora in una fonderia di media grandezza che attraversa un momento di crisi...*»).

Pagine che, in qualche modo, sono lo specchio della vita di Guido. «Il centro che gli dedicheremo — dicono i suoi compagni — dovrà occuparsi soprattutto di questo: dei giovani, delle donne e del loro rapporto con il mondo del lavoro». E ci mostrano il lungo documento generale che il consiglio di fabbrica dell'Italsider ha già approvato e diffuso. In esso vengono definiti i «filoni di studio» del nuovo centro. Al primo posto «l'organizzazione del lavoro... come ipotesi complessiva di graduale cambiamento che coinvolge la scuola, la ricerca ecc.». Poi il terrorismo, i giovani e «...la ricomposizione di un rapporto generazionale che consenta di recuperare sacche di indifferenza e di estraneazione nella costruzione di una prospettiva storica dove giovani e operai si sentano ugualmente collocati». E poi la questione femminile, il tempo libero, l'università, la ricerca. Nel comitato di gestione saranno chiamate tutte le forze sociali: operai, organizzazioni femminili, studenti, insegnanti, magistrati, giornalisti.

Troppa carne al fuoco? «Non è colpa nostra — dicono i compagni dell'Italsider — se in questo Paese quasi tutto è da cambiare. E proprio questo noi vogliamo: cambiare tutto».

Come Guido. Come il comunista, l'operaio, il delegato Guido Rossa, simbolo di quella «anima forte» della nostra democrazia che vive in fabbrica, nel cuore produttivo della società. Proprio per questo un anno fa venne assassinato «al buio e alle spalle». No, ribadiscono i suoi compagni: il suo ricordo non sarà mai freddo come il marmo.

Massimo Cavallini

Un convegno a Milano

Immaginiamoci il musicista degli anni 80

Un confronto tra tutti i partiti su istruzione musicale, Conservatori e professionalità - Le proposte fatte all'unanimità

MILANO — Cosa ne facciamo dei Conservatori di musica? In Italia ce ne sono 36 affiancati da 18 sezioni staccate. Gli istituti statali per la formazione dei musicisti si sono moltiplicati in questi ultimi 50 anni; nel 1943 i Conservatori, in tutta la penisola, erano solo 14. A giustificare questa proliferazione (ancora troppo squilibrata tra nord e sud, tra regione e regione, tra provincia e provincia) c'è l'incremento vertiginoso degli studenti: a Milano nel 1950 c'erano 189 allievi al Conservatorio «G. Verdi», oggi sono 2.020. Una volta in una classe di viola c'erano 1-2 studenti, oggi sempre a Milano ve ne sono 90, e si badi che la viola è uno degli strumenti meno «ambiti» dai giovani tant'è che tutte le orchestre del mondo ne sono carenti; viceversa le classi di pianoforte hanno ormai raggiunto il numero di centinaia e centinaia di allievi. Ancora qualche cifra: in Italia ci sono, nei Conservatori e istituti musicali, 20 mila allievi e circa 3.700 insegnanti; il rapporto con i diplomati è di uno a uno e si tenga conto che la maggior parte dei diplomati torna ad insegnare: è insomma un circolo vizioso.

Tutto questo mentre cresce sempre più la domanda di musica da parte del pubblico a tal punto che esistono (oltre gli enti lirici e i vari teatri) ben 600 società concertistiche in tutto il Paese dalla Sicilia al Trentino-Alto Adige. Ma non bastano: i concerti vengono triplicati, le sale sono sovraffollate, la gente resta fuori dei teatri d'opera ormai incapaci strutturalmente ed organizzativamente ad accoglierla tutta.

Eppure il nostro Paese è tra gli ultimi nella classifica mondiale dell'educazione musicale; eppure gli studi musicali sono in crisi, la scuola non risponde più alle esigenze di oggi. I Conservatori risalgono, nella loro criticata denominazione, agli istituti napoletani del 1644 dove venivano raccolti gli orfanelli per studiare solo la musica; i programmi di studio sono un po' più recenti: una legge del 1930! In una situazione del genere si capisce bene come poco roseo sia il destino dei futuri musicisti non tanto per i possibili sbocchi lavorativi (che ci sarebbero), ma soprattutto per i labili presupposti di una loro seria formazione professionale.

Significativo, allora, che si sia tenuto, in questi giorni un convegno nazionale organizzato (per la prima volta) da un Conservatorio di musica — quello di Milano, con il patrocinio della Regione, della Provincia e del Comune — su «Istruzione musicale e professionalità del musicista nella riforma della scuola», al quale (ancora per la prima volta) hanno partecipato *tutti* i partiti dell'arco costituzionale trovando alla fine un'unanimità di consensi sulle linee generali della trasformazione, anche legislativa, dell'educazione musicale di base e della formazione specifica del musicista.

Ma vediamo con ordine i problemi principali che, in tre giorni di intenso dibattito, sono stati affrontati dagli oltre trecento partecipanti provenienti da Conservatori, Licei musicali e Scuole civiche di tutt'Italia.

La riforma della scuola

Di fronte a tanta partecipazione appare veramente ingiustificabile e mistificante il comunicato dei sindacati autonomi che si dicono discriminati e non si riconoscono in questo convegno di Milano perchè «non invitati». Ciò è stato smentito chiaramente.

Al centro della trasformazione degli attuali studi musicali sta naturalmente la riforma della scuola dalle elementari all'Università: il futuro musicista dovrà uscire sì da studi specifici ma inseriti nella struttura scolastica generale in modo da garantire una preparazione completa sia intellettualmente che tecnicamente. In parole povere l'attuale Conservatorio scomparirà. Lo studio della musica si articolerà attraverso le tre grandi «fasce» dell'area comune inferiore, della Media superiore e dell'Università in cui si individuerà uno studio più rigorosamente finalizzato alla professionalità. Tutto ciò è organico al più ampio problema dell'educazione musicale di base che deve essere garantita a tutta la popolazione scolastica dalla Materna alla Media, e fino all'Università.

In quest'ottica, del resto, si muove proprio quel tanto vituperato art. 8 (che pur andrà migliorato) della legge di riforma della secondaria che inserisce l'insegnamento della musica nella scuola ordinaria con tutti i suoi possibili sbocchi professionali. E qui — come ha ricordato per il PCI, il compagno Marino Raicich, intervenuto alla tavola rotonda conclusiva tra gli esponenti dei partiti — risulta chiaro come il paventato pericolo di una «secondarizzazione» sia in realtà un falso problema: la preparazione del musicista deve essere globale e avvenire già nella scuola primaria per proseguire poi in quella secondaria e perfezionarsi, ai vari livelli, in quella universitaria. In questo modo già il diploma di maturità abiliterà il musicista alla professione. Raicich ha poi ricordato che il PCI si orienta verso una legge di riforma gobale «verticale» dalle Elementari all'Università, naturalmente sempre in accordo con le previsioni dell'art. 8.

La ristrutturazione dell'educazione musicale (che va, per noi comunisti, di pari passo con la riforma di tutte le attività musicali nel nostro Paese) attiva una serie di altri problemi, primo fra tutti quello di una più idonea formazione degli insegnanti di musica a tutti i livelli. Però prima di chiederci: «Quale didattica musicale per il futuro?», dovremmo preoccuparci di sapere chi insegnerà questa nuova didattica. Gli studi musicali superiori non dovranno più essere finalizzati esclusivamente (o preferibilmente) allo strumentismo, al concertismo solistico, ma anche alle pratiche collettive, all'insegnamento, alle attività teoriche e organizzative legate alla vita musicale. In quest'ottica si potrà anche risolvere, ragionevolmente, il discusso problema del doppio lavoro per gli attuali orchestrali-insegnanti.

Su questo problema si è già trovata una larga intesa nel senso di regolamentarlo in maniera da consentire la contemporaneità delle due attività senza che una vada a scapito dell'altra e per eliminare ogni forma di corporativismo.

Il convegno ha naturalmente toccato altre questioni come lo studio della musica extraeuropea, come quella drammatica riguardante lo stato delle biblioteche e dei musei di strumenti antichi (è stato proposto il loro passaggio all'amministrazione dei Beni culturali), come quella relativa al pluralismo culturale (da non intendersi però come conoscenza parcellizzata), come quella del coordinamento nazionale degli studenti di conservatorio, e infine quella delle scuole popolari di musica (utile «lievito sperimentale»). Tutto ciò però ha una sua ragione di vita solo se inserito in un contesto profondamente trasformato che riesca veramente a superare la divisione classista dell'istruzione e quindi della professionalità, qualunque essa sia.

Renato Garavaglia

Quando gli alchimisti non cercavano il «bene-rifugio»

L'oro, dal mito al dizionario

Interpretazioni, valori, leggende del prezioso metallo da Re Mida a Goldfinger, attraversano la cultura di tutti i tempi

Goldfinger come re Mida? Può darsi: oggi il prezioso «elisir di vita» degli alchimisti, guardato a vista nei forzieri sotterranei delle banche, occupa le prime pagine dei quotidiani. «Non produce nè distrugge valore aggiunto, non altera la quantità di moneta in circolazione, non serve la produzione industriale», sostengono gli esperti. Come dire: il Capitale non sa che farsene. Eppure un solo grammo è quotato in questi giorni quasi 21.000 lire, domani chissà. Corsa al bene-rifugio? Speculazione politica? O rutilante scheggia sprigionata dal rivolgimento dei tempi? Quale sia l'interpretazione legittima, lasciamo a chi sa. Di possibili ce ne sono diverse. Compresa quella che guarda al dizionario e al mito. Ricchissima di suggestioni, da qualsiasi parte la si guardi. Cominciamo dal primo.

Saggio: il silenzio è d'oro. Pedante: non tutto è oro quel che riluce. Condiscendente: è una moglie d'oro. Testardo: non lo farei per tutto l'oro del mondo. Esibizionista: l'ho pagato a peso d'oro. Candido: prende tutto per oro colato. Straricco: nuota nell'oro. E ancora: oro fino, oro zecchino, oro matto, oro bianco, grigio, azzurro, rosso (volendo ci si può spingere fino all'oro nero, ma è tutt'altra cosa). Senza dimenticare i consigli d'oro, la febbre dell'oro, i secoli d'oro della letteratura, l'aurea mediocrità.

Se è vero che i miti, pur alludendo a realtà storiche, si iscrivono in sfere «separate» e spesso separate (almeno per noi) dall'oscurità, anche le massime e i modi di dire, consumati dal tempo e banalizzati dall'uso, si portano addosso frammenti di verità, eccessi, saggezze o curiosità un tempo operanti, a volte e sia pure involontariamente venati di ironia.

Secondo Artemidoro (II secolo d.C., Il libro dei sogni), sognare di avere denti d'oro è favorevole soltanto ai letterati perchè parlano come se la loro bocca fosse d'oro. A un ammalato invece, sognare di avere una corona d'oro non può che portare sventura: «l'oro infatti ha un colore livido ed è pesante e freddo, e per questo motivo viene assimilato alla morte». E' una sentenza bizzarra, eccentrica nel gran corpo di metafore — imperiali e abbaglianti — che l'uomo ha sempre tratto dalla natura nobile, tenera e facilmente lavorabile, biondo ma pressochè inattaccabile di questo figlio prediletto del Sole, così come lo argento lo era della Luna, il rame di Venere, il ferro di Marte e il piombo di Saturno.

In coda per vendere al gioielliere qualche braccialetto o anello d'oro: un'immagine divenuta abituale in queste settimane di frenetica rincorsa al metallo pregiato.

In contrasto con l'interpretazione di Artemidoro, gli egiziani consideravano la carne degli dei immortali come fatta d'oro, e d'oro, poichè immortale, anche quella dei Faraoni.

zE' forse per questo che molti lo pensarono a lungo come un portentoso rimedio per un'infinità di malanni: da Paracelso che vantava l'oro potabile a Falloppio che nel 1500 lo consigliava nella cura della sifilide.

Dimenticato, tornò di nuovo in auge, molto più tardi, nella cura chemioterapica della tubercolosi. Dato curioso: anche qui associato ai polmoni, l'oro figura nel «quintetto» universale cinese accanto all'acqua (preposta ai reni), al fuoco (cuore), al legno (fegato), e alla terra (stomaco).

L'oro come vita, dunque, anzi, simbolo di immortalità. Così fu anche per i greci. Seguita da quelle dell'argento, del bronzo e dell'infelicissimo ferro, la favolosa età dell'oro cantata da Esiodo ne Le opere e i giorni *altro non era che l'età beata in cui i sudditi di Crono, generati spontaneamente dalla Terra, vivevano senza sofferenza e senza fatica, «nutrendosi di ghiande, frutti e miele». Di più: «non invecchiando mai».*

Altri ricordano la leggenda gaelica della terra dell'eterna giovinezza, al di là dell'Oceano, dove Oisin fu condotto da Niamh dai Capelli d'Oro. Altri ancora lo associano a riti e misteri, anche esoterici, più complessi: come la coscia d'oro, attribuita a Pitagora nella sua versione o manifestazione di «Apollo iperboreo», o la freccia d'oro di Zalmoxis. E ad antichi miti di iniziazione o purificazione alcuni riconducono altre leggende greche: Teseo e gli Argonauti alla conquista del Vello d'Oro, o le mele d'oro delle Esperidi, premio e condanna d'Eracle nell'undicesima fatica.

Simbolo sacro o di sovranità, di oro si faceva grande uso alle corti di Babilonia, di Assiria e di Persia: dorato era il tempio fatto costruire da Antioco Epifane, a statue tutte in oro, anche di dimensioni colossali, fanno riferimento Erodoto e Plinio, dorate erano le armi di Achille, d'oro i pugnali ritrovati a Creta e Micene. L'oro, infine, aveva grande importanza nelle cerimonie e nei riti funebri: basta pensare alle maschere funerarie di Micene o alla descrizione che Diodoro fa del trasporto della salma di Alessandro Magno da Babilonia ad Alessandria, dove bara, carro e baldacchino, tutto era in oro o carico di ornamenti dorati. Nè si può dimenticare il cacique di Guatavita, nell'America Centrale, che comparendo una volta all'anno, con il corpo cosparso di polvere d'oro, diede vita a quell'altro — e spesso disperato o feroce — mito dell'Eldorado.

Un passo indietro: Virgilio nell'Eneide, racconta di come fosse necessario ad Enea — per scendere nel tenebroso mondo sotterraneo e placare il feroce nocchiero dello Stige — trovare e portare con sè un ramo d'oro. Non è un'invenzione poetica: sarà poi Frazer — in due grossi volumi, intitolati appunto al Ramo d'oro *a scandagliare e illuminare una credenza magica e religiosa di origini antichissime e quasi ovunque diffusa.*

Anche presso i Druidi, che adoravano il ramo d'oro — identificato col vischio — perchè «caduto dal cielo nei lampi» e perchè «segno che la pianta su cui cresceva era stata scelta dallo stesso dio».

Le direzioni in cui è possibile indagare — come si vede — sono infinite. Ma il più seducente e strano dei miti legati all'oro, quello che per oltre due millenni ha irresistibilmente attratto l'immaginazione dell'uomo, ci riconduce direttamente all'opera, che è anche una complessa filosofia, degli alchimisti.

Jung vi trovò spunto e fondamento per la sua teoria degli archetipi dell'inconscio collettivo; Mircea Eliade ne ha più volte percorso motivi, sviluppi, esiti e simbologia. Diffusa presso i taoisti cinesi, ampiamente seguita in India e nella cultura greco-egiziana, in Arabia e in Occidente, l'alchimia (che divampa un'ultima volta nell'Europa medievale) trae origine dall'arcaica credenza nella metamorfosi naturale dei metalli. Di più: nella finalità della Natura. La Terra vi è vista come grembo. I metalli come «embrioni» in gestazione: tutti «aborti» o «mostri» o «acerbi» e «immaturi» fuorchè l'oro. E poichè fine ultimo della Natura è la maturazione» del regno minerale, se nulla ostacola il processo, nei secoli e nei millenni tutto è destinato a trasmutarsi in oro. Ma come interviene l'uomo in questo processo? «Ciò che la natura non può perfezionare che in un grandissimo spazio di tempo — si legge nella Summa perfectionis, *opera di Alchimia del XIV secolo — noi possiamo completarlo con la nostra arte in poco tempo». C'entra poco o nulla la ricerca dell'oro come bene prezioso e materiale. L'alchimista — spiega Eliade — assumendo su di sè l'opera del Tempo, produceva implicitamente la perfezione del mondo, la sua assoluzione e la sua libertà. Da questo punto di vista cercare l'oro equivaleva a cercare la perfezione assoluta, di nuovo e ancora, la immortalità.*

Vanna Brocca

Convegno e manifestazione a Piacenza con il compagno Chiaromonte

Come fare davvero i conti con la scelta del nucleare

Illustrata la proposta del PCI per un nuovo piano energetico - I guasti prodotti dalla passività e mancanza di programmazione del governo - L'esperienza di Caorso

Dal nostro inviato

PIACENZA — Nucleare sì, nucleare no? Una disputa di principio, di tipo ideologico, è priva di senso, al limite fuorviante. Dobbiamo fare i conti con una crisi energetica di dimensoini mondiali, destinata a sconvolgere in modo irreversibile gli equilibri del sistema capitalistico. In Italia questa crisi aggravata dalla passività, dalla inerzia irresponsabile del governo, dall'operato di ministri che hanno sabotato il piano energetico nazionale votato dal Parlamento nel 1977. Per questo i comunisti si apprestano a presentare una loro proposta di nuovo piano energetico, sulla quale chiamare a misurarsi le forze politiche e sociali.

Lo ha annunciato ieri il compagno Gerardo Chiaromonte, concludendo a Piacenza due intense giornate dedicate ai problemi delle risorse energetiche, dell'ambiente, della sicurezza in Emilia-Romagna: un convegno di studio, una tavola rotonda, una manifestazione per le vie e le piazze della città.

I piacentini ce l'hanno in casa, la centrale nucleare. E' quella di Caorso, sulle rive del Po, giunta ormai alle prove di massima potenza prima di essere allacciata alla rete commerciale. Ottocentosessanta MW di potenza installata; trentasei mc. di acqua di raffreddamento al secondo. Un mostro da demonizzare? Il Comune di Caorso, la Provincia di Piacenza, i sindacati, le forze democratiche preferiscono fare i conti con la sua corposa presenza. E misurarsi con tutti i problemi di conoscenza, di informazione, di controllo e di sicurezza proposti da tale presenza.

La centrale è in costruzione dal 1971. Per anni nessuno ne ha parlato. Solo l'azione dei lavoratori prima e degli enti locali poi, è riuscita negli ultimi tempi a imporre all'ENEL un confronto, una stipula di convenzioni, l'impianto di una rete di rilevamento del tasso di radioattività. Manca tuttora un preciso piano di emergenza. L'assessore provinciale Filippi al convegno e il presidente della Regione Turci alla tavola rotonda di sabato, hanno ribadito l'opposizione alle prove di massima potenza della centrale fino a quando non si avranno risposte più convincenti in ordine ai problemi della sicurezza.

Piacenza può considerarsi la capitale energetica d'Italia. Ha nel suo territorio cinque centrali idroeletrtiche, fra cui quella di Isola Serafini, sul Po. Tre centrali termiche per complessivi 2000 MW di potenza. Lo stesso panorama cittadino è dominato dai camini di una di queste centrali che vomitario centomila tonnellate di anidride solforosa ogni anno. Quando entrerà in funzione il gigante nucleare di Caorso, sarà concentrato qui il 12 per cento dell'intera produzione elettrica nazionale.

«La zona è stata relegata al ruolo di area di servizio del triangolo industriale» ha detto il segretario della federazione del PCI Romano Repetti, durante il comizio di ieri mattina. Il prezzo pagato ambientale e di mancato sviluppo sono altissimi. La lotta cresciuta in questi anni pone ora in termini nuovi i problemi del controllo sulla centrale nucleare, del recupero degli effluenti solforosi, dell'impiego delle acque di raffreddamento a fini civili (riscaldamento a distanza di interi complessi residenziali) e produttivi: allevamento del pesce e agricoltura specializzata.

Tutta l'Emilia con il suo patrimonio storico di autogoverno locale e di istituzioni democratiche, sta d'altro canto compiendo una esperienza di avanguardia sul piano della ricerca e del'utilizzo delle risorse energetiche alternative al petrolio, non dannose e inquinanti. Sta giungendo alla fase conclusiva l'approntamento di un piano delle acque fondato sul riassetto del Po e del suo bacino.

«Di fronte a ciò che si riesce a fare qui, in questa regione così avanzata — ha deto il compagno Chiaromonte — appaiono ancor più vergognose le carenze del governo». Si è diffuso uno sterile ottimismo sui problemi dei rifornimenti del petrolio, mentre le questioni da affrontare impegnano la nostra e le generazioni future, impongono un nuovo modo di produrre e di vivere della società italiana. Di fronte a ciò, manca persino un programma di risparmi energetici. Si è paralizzata la ricerca scientifica, la costruzione delle centrali nucleari già previste da anni».

Per questo noi comunisti — aggiunge Chiaromonte — ci facciamo carico di avanzare precise proposte per un piano energetico nazionale. Deve essere un piano «scorrevole», da verificare almeno ogni due anni, per adeguarlo allo sviluppo di nuove fonti di energia.

Da cosa partire? Prima di tutto da un vero e rigoroso risparmio che giunga se occorre a forme di razionamento. Il ministro Andreatta propone la rincorsa del petrolio pagando i prezzi del «mercato nero» di Rotterdam. Ma così non si chiude il «buco» energetico. Si alimenta solo la spaventosa spirale dell'inflazione.

Si tratta invece di organizzare diversamente la vita delle città, di spostare il trasporto dal settore privato al pubblico, dalla strada alla rotaia; si tratta di influire sulle attività produtive, di sviluppare la ricerca di nuove fonti per cambiare la qualità stessa dello sviluppo, per rendere più sicura la vita di tutti.

In questa prospetiva Chiaromonte colloca «il ricorso limitato a centrali nucleari e a carbone per fronteggiare nei prossimi anni le esigenze della produzione e dello sviluppo, pena la decadenza dell'Italia».

E' una linea questa che esige una svolta politica, un governo di unità nazionale con la partecipazione, la piena responsabilità del PCI. Misure di cambiamento, di austerità, di trasformazione sociale e produttiva possono avvenire solo con il consenso, la partecipazione, il controllo delle masse popolari. Non a caso le due giornate di Piacenza si sono aperte con un convegno di studio e concluse con una manifestazione di piazza. «Pentapartito / blackout garantito», gridava la gente nel corteo che ha attraversato le vie cittadine. E un migliaio di palloncini hanno alzato nel cielo invernale uno striscione con la scritta: «Pace-energia-sviluppo».

Poi, sotto il porticato dello splendido Palazzo Gotico, in piazza Cavalli, i cittadini sono stati invitati a mangiare una colossale torta di cinque metri: riproduceva, in scala, la centrale di Caorso. Il significato di questa singolare iniziativa? Non certo quella di offrire una immagine innocuamente «familiare» del colosso nucleare. Ma di fare intendere che anch'esso può essere dominato e controllato dall'intelligenza e dalla volontà di tutti.

Mario Passi

«Novità e ripetizione» secondo la psicoanalisi

MILANO — «La pratica freudiana», che svolge ormai da parecchi anni a Milano un lavoro sistematico di insegnamento di teoria e pratica psicoanalitica, organizza il 26 e 27 gennaio prossimi all'ospedale «Paolo Pini» in via Ippocrate 45 due giornate di studio sul tema «*Il nuovo e la ripetizione*».

Il programma prevede fra l'altro sabato 26 gennaio alle ore 9 *Che cosa è una protesi*, introduzione di Virginia Finzi Ghisi; su *Mutamento e ripetizione* sono centrate le relazioni successive, di Salvatore Veca (*Modelli di comprensione del mutamento*) e Stefano Zecchi (*Il tempo nella ripetizione. Legge e infrazione*).

Nella giornata di domenica, dedicata a *Ripetizione, lingua, scrittura*, interverranno al mattino Pietro D'Oriano (*Lo incontro dell'apparato psichico con la lingua*), Stefano Agosti (*Gli effetti di reale nel testo flaubertiano*) e Mario Spinella.